

Leo Spitzer

Lo stile e il metodo

Atti del XXXVI Convegno Interuniversitario
(Bressanone/Innsbruck, 10-13 luglio 2008)

a cura di Ivano Paccagnella e Elisa Gregori

Questo volume è stato stampato con il contributo
del Dipartimento di Romanistica dell'Università degli Studi di Padova

© 2010 Esedra editrice s.r.l.
via Palestro, 8 - 35138 Padova
Tel e fax 049/723602
e-mail: info@esedraeditrice.com
www.esedraeditrice.com

Quaderni del Circolo Filologico Linguistico Padovano

- 24 -

fondati da Gianfranco Folena

LORENZO RENZI

SPITZER ITALIANO.

LA ITALIENISCHE UMGANGSSPRACHE NELLA VERSIONE ITALIANA

1. La traduzione italiana, 86 anni dopo l'apparizione, del libro di Leo Spitzer *Italienische Umgangssprache*, con il titolo *Lingua italiana del dialogo* è preceduta da ben tre scritti introduttivi, di Cesare Segre (*Presentazione*, pp.7-14), di Claudia Caffi (*La pragmatica a venire di Leo Spitzer*, pp. 15-35) e della traduttrice dell'opera Livia Tonelli (dal titolo minimizzatore di *Nota alla traduzione*, pp.37-47).¹ Un certo numero di ottime recensioni, alcune delle quali abbastanza estese, hanno accolto l'avvenimento (a nostra conoscenza di Bice Mortara Garavelli, Massimo Ceruti e Adrian Stähli, Gaetano Berruto, Silvana Ferreri, Sergio Bozzola).² Inoltre Angela Ferrari ha dedicato al libro un ampio saggio che aveva avuto la gentilezza di farmi conoscere prima della sua pubblicazione.³

2. Resta ancora qualcosa da dire, allora, su quest'opera? Non molto, ma ci proverò. Vorrei sottolineare per prima cosa che tra le molte cose dette mi sembra fondamentale l'attualizzazione del contenuto del libro di Spitzer eseguita da Cesare Segre e, più nei dettagli, da Claudia Caffi, e ripresa poi e sviluppata da Angela Ferrari (vedi nota 3). Il libro di Spitzer, svincolato com'è, come già il suo modello, la *Unsere Umgangssprache* di Her-

¹ Citiamo d'ora in poi per brevità *Ital. Umgangssprache* l'edizione tedesca, *Lingua it.* la traduzione italiana e le tre presentazioni di quest'ultima rispettivamente come Segre, *Presentazione*, Caffi, *La pragmatica* e Tonelli, *Nota*.

² M. CERUTI - A. STÄHLI, «Vox Romanica», 2007, pp. 271-275; G. BERRUTO, «Rivista italiana di dialettologia», 30, XXX, 2006 [ma 2007], pp. 258-260; S. FERRERI, *Tra linguistica e letteratura: l'italienische Umgangssprache di Leo Spitzer*, in *Educazione linguistica e educazione letteraria. Intersezioni e interazioni*, Milano, Angeli, 2005, pp. 131-143; B. MORTARA GARAVELLI, *Una tesi sterminata*, «L'Indice», XXIX, 10, ottobre 2007, p. 45; S. BOZZOLA, «Lingua e stile», XLIV, 2009, 1, pp. 163-166.

³ A. FERRARI, «Perché dobbiamo metterci a fare l'Italia con tanto di muso? Ma facciamola ridendo». *L'analisi dei connettivi (logici) nella Italienische Umgangssprache di Leo Spitzer*, in «Lingua e stile», XLV, 2009, 1, pp. 111-154. Aveva già preannunciato la possibilità di vedere un approccio pragmalinguistico in *Italienische Umgangssprache* E. RADTKE, *Leo Spitzer e la linguistica odierna, in La lotta con Proteo. Metamorfosi del testo e testualità della critica*, Atti del 16° Congresso AISSLI [...], Fiesole, Cadmo, 2000, vol. I, pp. 223-237.

mann Wunderlich, dagli schemi grammaticali classici, anzi dagli schemi grammaticali in generale, appare organizzato come un'opera di pragmatica linguistica, o più precisamente di analisi della conversazione. Non solo alcuni strumenti di questo approccio, impostosi dopo la metà del Novecento, sono anticipati brillantemente qui, ma anche alcuni dei principi generali dalla pragmatica, a partire dallo spostamento di attenzione dalla *lingua in sé* alla relazione tra *i parlanti e i segni linguistici*, un tema alquanto complesso, che riprendiamo dopo.

Preciso che l'interpretazione rivolta "al presente" dell'opera di Spitzer ha tutta la mia approvazione. Già in passato avevo sostenuto, infatti, che la storia della linguistica deve essere orientata al presente, anche a costo di sembrare anacronistica. Nel frattempo, mi sono convinto che, se questo vale per le opere di linguistica o di domini che possiedono un nucleo "scientifico" (in qualsiasi senso questo termine venga assunto), vale anche per le opere letterarie, che vengono lette in modo diverso da soggetti diversi ma soprattutto in epoche diverse, cosicché mi pare che nell'affrontare un'opera del passato ci si debba porre francamente il problema di cosa quest'opera significhi per noi oggi, respingendo la tentazione erudita, presente per esempio in alcuni medievalisti, di ricorrere a un'interpretazione conforme ai criteri del tempo degli autori.

Più in generale, e con una formulazione più equilibrata, la ricchezza di un'opera critica (scientifica), come può essere un lavoro di linguistica come quella di cui stiamo trattando, non differentemente da quella di un'opera letteraria, si riflette nella sua capacità di parlare con voce diversa in diverse età. Basta che ci siano orecchie capaci di ascoltare.

Non per questo ricollocare un'opera nel clima in cui è nata, ristabilire collegamenti concreti con altri studi, studiosi e tendenze contemporanee a quell'opera e al suo autore, mi sembra tempo perduto, al contrario. Nei lavori critici su quest'opera che abbiamo citato ci sono anche accenni, e qualcosa di più di accenni, al clima culturale in cui è nata l'opera di Spitzer, come di nuovo nella *Presentazione* di Segre e nel paragrafo *Le radici* di Claudia Caffi. Come riconosciuto esplicitamente da Spitzer, e come confermato nei dettagli da Anna Maria Ulivieri nella sua relazione in questo Congresso, il precedente essenziale dell'opera di Spitzer è nella *Unsere Umgangssprache* di Hermann Wunderlich (1894), dedicata al tedesco.

Il quadro generale è ben noto, ma non mi pare inutile ripeterlo qui, anche perché forse la memoria di certi fatti di un passato che si allontana si va facendo più pallida.

Dopo i grandi e duraturi successi del metodo storico-comparativo, era intervenuta tra gli stessi linguisti, all'inizio del Novecento, una certa noia. «Gli uomini» – diceva Machiavelli – «si stancano del bene». La veste positivista in cui si erano ammantati gli ultimi sviluppi di una scienza nata con il Romanticismo era passata decisamente di moda. Benedetto Croce,

nella sua lotta frontale al positivismo, aveva condannato *in toto* la linguistica, vecchia (ce n'era ancora, di residua, sotto il nome di "grammatica") e nuova (la "scienza tedesca"). Per i linguisti *à la page*, che non leggevano solo manuali di indoeuropeo, si poneva, attraente, una grande sfida: quella di trasformare la linguistica da studio della lingua a studio dei parlanti. La lingua, per poter essere osservata e studiata, aveva dovuto essere "reificata", trasformata in un oggetto, che poteva essere diviso in parti minute, sezionato, ricomposto... Se si fosse riusciti a studiarla nel suo flusso vivo, come espressione dell'attività sia materiale che mentale (allora si diceva "spirituale") dei soggetti, si sarebbe avanzati in una nuova direzione. Ci sarebbero potuti essere dei risultati straordinari, sorprendenti, da far impallidire quelli, così limitati anche se così precisi, del metodo storico-comparativo. La posta in gioco sembrava enorme. In questa direzione sembravano andare metodologie e correnti di studio molto diverse, ma che avevano in comune il fatto di allontanarsi dalla vecchia ortodossia. I primi rivolgimenti erano dovuti alla geografia linguistica di Gilliéron e di Jaberg, poi continuata da Matteo Bartoli e da Benvenuto Terracini. Si trattava in realtà di tendenze che vivevano in una situazione dialettica tra vecchio e nuovo. Ma si vedevano allora delle valenze innovatrici e idealistiche perfino nello studio sperimentale delle lingue, nella misura in cui la fonetica da laboratorio, nata in quegli anni, aveva stabilito con Pierre Rousselot che, a un esame rigoroso, c'erano tante lingue quanti individui; mancava il concetto di fonema, che avrebbe permesso di operare delle sintesi, là dove il campo della ricerca era infestato dai dettagli). Louis Gauchat aveva ritrovato la varietà non solo sociale o delle età, ma anche, di nuovo, individuale, all'interno di un solo villaggio. Nella direzione nuova, senza mediazioni con le tecniche del passato, andava invece decisamente l'opera oggi quasi dimenticata, ma allora osannata, di Karl Vossler (un "eroe" per Leo Spitzer) tesa a interpretare lo spirito delle lingue (un concetto peraltro sospetto al pontefice Croce) e a riavvicinare *Sprach- e Literatur-Wissenschaft*, cosa che per i positivisti era pura eresia. Anche Hugo Schuchardt, un romanista le cui competenze travalicavano per ogni dove, dalle vicine lingue della Monarchia asburgica (*Slawo-deutsches und Slawo-italienisches*, 1884) alle lingue creole, partecipava alla nuova temperie, e proponeva, tra l'altro, di sostituire le leggi fonetiche, che si formavano in un misterioso vuoto teorico (ma che funzionavano!) con l'interferenza che ha luogo nella mente del parlante (di qui ripartirà in America, nel secondo Dopoguerra, Uriel Weinreich). In Italia, con Benvenuto Terracini e Giacomo Devoto, nonostante tutte le precauzioni, la linguistica sboccava nella stilistica, e questa inclinava allo studio dello stile individuale degli scrittori. È quanto succederà sempre più allo stesso Spitzer, del resto. Leggendo l'opera di Saussure, tutt'altro che ignorata al suo tempo, come qualche volta si dice, ma spesso travisata, molti studiosi ne ricavano che era bene studiare la *parole*, non la *langue*. La predilezione

andava all'anomalo, non al regolare, all'individuale, non al collettivo, ecc. L'opera dello svizzero Charles Bally, allievo di Saussure, per quanto dedicata in gran parte alla stilistica, era contraddistinta da uno spiccato spirito di sistema. A Spitzer la triade francese Gilliéron, Bally, Bédier pareva ben più formidabile di quello che poteva mettere in gioco il campo tedesco (Vossler e Schuchardt).⁴ Da Bally Spitzer ricavava il suo concetto di stilistica della lingua (*Stilsprache* opposta, con gioco di parole, a *Sprachstilen*, la lingua degli scrittori, anzi, come scrive Spitzer, degli «spiriti elevati»).

Questa questione si ripete ciclicamente nella storia della linguistica, e riguarda, prima ancora del metodo, la natura dell'oggetto. La lingua è un prodotto della mente, un oggetto sui generis, o è un'attività che fa corpo con il comportamento dell'uomo, con la sua vita, le sue varie manifestazioni storiche e culturali, ecc. ecc.? Il metodo storico-comparativo aveva optato per la prima delle due prospettive, avvicinando la linguistica alle scienze della natura. Agli inizi del Novecento si era alla ricerca di una linguistica umanistica. La storia si ripete oggi, anche se in forme diverse: contro lo strutturalismo e la grammatica generativo-trasformativa (che ritiene la linguistica una "scienza naturale"), la pragmatica, come somma degli studi di Austin, Grice, Goffman e altri, si propone di studiare l'interazione verbale dei parlanti. La teoria dell'argomentazione, erede dell'antica retorica aristotelica rinnovata da Perelman, studia l'organizzazione dell'enunciazione e il suo impatto sociale. In ogni caso si cerca di far uscire la linguistica dalle angustie grammaticali, e di affrontare temi più complessi riguardanti non solo l'astratto parlante/ascoltatore idealizzato di Chomsky, ma l'uomo come entità complessa e la comunità concreta dei parlanti.⁵

Leggendo le lettere del giovane Spitzer al più anziano e autorevole Hugo Schuchardt, si ha la sensazione chiara della militanza di Spitzer in favore del secondo atteggiamento che abbiamo citato, della sua partecipazione a quell'offensiva antipositivistica che all'inizio del Novecento sembrava moderna. Questo atteggiamento aveva un corrispondente nella posizione politica di "sinistra" anti-nazionalistica di Spitzer. La venerazione che Spitzer mostrava per il vecchio "consigliere aulico" Schuchardt dipendeva dal fatto che i suoi studi, con la loro apertura tematica e metodologica inconsueta, gli sembravano annunciare e già realizzare in parte i tempi nuovi. Se

⁴ *Leo Spitzers Briefe an Hugo Schuchardt*, herausgegeben und eingeleitet von B. Hurch, unter editorischer Mitarbeit von N. Benker und A. Müller, Berlin-New York, de Gruyter, 2006, p. 132, lettera del 3.9.1919. Si vede che il campo francese comprende due svizzeri (Gilliéron e Bally). Ma Spitzer non esitava a mettere se stesso, austriaco, in quello tedesco (come si ricava tra l'altro dalla lettera stessa lettera), e questo anche prima della sua nomina a professore in Germania, a Marburgo.

⁵ Per la prospettiva recente, vedi F. VENIER, *Retorica e pragmatica linguistica*, Roma, Carocci, 2008 (la *pars destruens* è alle pp. 19-21).

poi, partendo da questo periodo giovanile, osserviamo la produzione e le varie, e non sempre coerenti, affermazioni esplicite di Spitzer su questioni di teoria e di metodo, si vede che egli tende via via ad abbandonare la posizione estrema della giovinezza per una mediana. Si sa anche che l'impegno di Spitzer è andato spostandosi con il tempo sempre più dalla linguistica alla letteratura, ma senza abbandonare mai la prima. Sono convinto che Spitzer si rendesse conto che uno studio della lingua che abbandonasse del tutto i suoi presupposti naturalistici avesse sì il fascino di moltiplicare i suoi oggetti di studio e di trattarli in modo più libero e nuovo, ma corresse anche il rischio di perdere se stesso.

In questo quadro generale, avrei voluto portare qualche contributo puntuale che inquadrasse proprio la *Ital. Umgangssprache* nella direzione descritta, ma gli appigli sono pochi. Non ho trovato in quest'opera particolari punti di contatto né con Hugo Schuchardt, di cui il nostro autore stava probabilmente già preparando il famoso *Brevier* omaggiale (1922), né con Georg von der Gabelenz, citato abbastanza spesso da Spitzer, autore del volume enciclopedico *Die Sprachwissenschaft, ihre Aufgaben, Methoden und bisherige Ergebnisse* (2^a ed. ampliata, curata da Albrecht von der Schulenburg, Leipzig, Tauchnitz, 1901).⁶ Si può solo supporre che Spitzer trovasse in testi pur altamente specialistici come quelli di Schuchardt o di Gabelenz, come pure in altre letture (Saussure, Bally...), un invito al suo proposito di ampliare l'ambito della linguistica rispetto alle colonne d'Ercole poste alla linguistica dai Neogrammatici (tra cui il suo maestro Meyer-Lübke), il cui metodo aveva pure, anche proprio grazie al restringimento di prospettiva, raggiunto in passato risultati così decisivi. Anticipo qui il mio parere che, contrariamente a quello che spesso si crede, Spitzer non ha mai abbandonato del tutto il metodo storico. Nonostante l'avallo dato da Croce a Spitzer, non si può dire che la sua opera rappresenti veramente il Neoidealismo in linguistica. Spitzer ha scritto anzi una volta, e, credo con ragione, che la sua formula era una sorta di *Empirismo idealistico* o di *Idealismo positivistico* (*Stilstudien* I, p. XI, citato anche in TERRACINI, *Analisi stilistica. Teoria, storia, problemi*, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 97). Una formula tipica di Spitzer (per la forma, vedi la relazione di Luca Morlino in questo

⁶ Probabilmente, anzi certamente, direi, è possibile che sull'idea di studiare la lingua d'ogni giorno abbia avuto una certa influenza l'esempio di Hugo Schuchardt, per es. con la celebre monografia *Slavo-Deutsch und Slavo-Italienisches (dem Herrn Franz von Miklosich zum 20. November 1883)*, Graz, Leuschner & Lubensky 1884. Un esempio del modo di procedere di Spitzer di problema minuto in problema minuto gli veniva certamente da Adolf Tobler, i cui contributi erano raccolti nei celebri 5 volumi dei *Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik* (1886-1912). Su Spitzer in generale, e anche in questa prospettiva, è essenziale H.U. GUMBRECHT, *Vom Leben und Sterben der großen Romanisten. Karl Vofler, Ernst Robert Curtius, Leo Spitzer, Erich Auerbach, Werner Krauss*, München-Wien, Carl Hauser 2002; la parte su Spitzer si legge anche separatamente in GUMBRECHT, *Leo Spitzers Stil*, Tübingen, Narr, 2001.

Congresso), dal contenuto certo bisognoso di chiarimenti, ma che riflette il mantenimento di un equilibrio che mi sembra tra i pregi di tutta l'opera di Spitzer, e che può sfuggire a chi osservi senza la necessaria distanza il contenuto polemico e lo spirito battagliero connaturati al suo stile di ricerca. Ritorno su questo tema più avanti, sempre in questo paragrafo.

Un altro tema sul quale mi sarebbe piaciuto gettare qualche luce è quello della "psicologia". Cosa intende Spitzer con questo termine, che ritorna spesso, non è chiaro. Si tratta probabilmente, credo, di un richiamo a qualcosa che appariva evidente al tempo sia allo studioso che la scriveva sia a chi leggeva.⁷ Ma per noi non è più così. Quello che stupisce è che il tentativo di recuperare quel significato sia così difficile. Ho provato a fare qualche assaggio su certe opere correnti al tempo, ma il risultato è stato scoraggiante. Questi tentativi mi hanno convinto a esimermi dal leggere per un breve controllo i nove volumi (alcuni dei quali in più tomi) della *Völkerpsychologie* (1900-1920) di Wilhelm Wundt e qualche altro volume dello stesso prolificissimo e autorevolissimo autore, esperto anche in linguistica. Nonostante il titolo, diventata un'etichetta al tempo, lo scopo di quell'opera non era affatto la caratterizzazione psicologica dei singoli popoli.⁸ Vengo qui a un altro problema al quale non riesco a dare un contributo, anche se avrei voluto farlo: quello della caratterizzazione psicologica (appunto) del popolo italiano in quanto tale, che Spitzer ritrae con le parole della scrittrice Isolde Kurz: «traboccante fantasia che si associa a freddo calcolo, [...] spontanea naturalezza che accanto a labirintici secondi fini e improvvisi mori irrazionali che non escludono una recondita preparazione», insomma una compresenza «di *passionalità* e di *calcolo*» (*Lingua ital.*, pp. 354-355). Che questo aspetto non gli sembrasse secondario, come può apparire invece oggi a noi, è dimostrato dal fatto che al tema, annunciato all'inizio del libro (nella *Prefazione*, pp. 58-62) è dedicata poi l'intera chiusa del libro, la *Postfazione* (scritta, per di più, più tardi, immediatamente prima della pubblicazione, nel 1922, come indicato esplicitamente). Qui Spitzer si pone giustamente il problema se alcuni dei fenomeni rilevati non siano piuttosto di carattere generale che nazionale, e risponde anche positivamente, senza

⁷ Può essere utile ricordare che nella linguistica di fine Ottocento si attribuiva carattere "psicologico" ad alcuni processi fonetici come l'"analogia", sottolineandone il contrasto con il carattere meccanico delle leggi fonetiche. Ma direi che nella *Lingua it.* il termine "psicologia" possiede implicazioni linguistiche solo occasionalmente (un caso è qui a p. 57 a proposito dell'accezione "psicologica", appunto, secondo Spitzer del concetto di "sinonimia" in Bally). L'accezione è piuttosto vicina a quella usata nelle *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-18* (1921), traduzione italiana di R. Solmi, Torino, Boringhieri, 1976 (v. nota successiva). Vedi anche su questo tema le osservazioni di Angela Ferrari.

⁸ Ancora più chiaramente in *Lettere*, cit., Spitzer dichiara di volere fare soprattutto opera di "psicologia" (p. 12), e si dovrà intendere di caratterizzazione psicologica del popolo italiano.

però rinunciare alla sua tesi iniziale. La linguistica del tempo non avrebbe apprezzato, come si farebbe invece oggi dopo la rivoluzione chomskiana, una pretesa all'universalità linguistica. Quanto alla caratterizzazione della psicologia degli italiani, mi pare comunque di poter affermare che Spitzer vede un'unità sostanziale nel "popolo" attraverso le sue classi sociali, dai contadini ai signori. Nella *Lingua del dialogo*, nella gran parte degli esempi è messa in scena la borghesia. Ma i contadini, nei panni dei soldati, sono entrati nell'orizzonte di Spitzer attraverso le *Lettere*. In Spitzer abbiamo quindi un'eco della visione romantica dell'idea di popolo come individuo. La sua concezione si allontana invece dall'idea settecentesca, presente per es. nel ritratto degli italiani di Leopardi e di Stendhal, le cui osservazioni presupponevano una dicotomia tra classi alte e popolo e si appuntavano essenzialmente sulle prime.

A questo problema se ne aggiunge un altro, che non mi pare che sia stato notato dai recensori, ma che non può non saltare agli occhi. Come mai Spitzer cita passi dei dialetti d'Italia accanto all'italiano letterario senza nessuna avvertenza, come se si trattasse della stessa cosa? Spitzer era certo ben al corrente dei progressi della dialettologia, e sapeva bene che i dialetti non sono semplici entità subordinate alla lingua.⁹ Per spiegarci (almeno fino a un certo punto) il fatto, non possiamo che richiamarci alla scelta analoga fatta da Spitzer nelle *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, dove aveva scelto deliberatamente (e non per mera comodità) di non distinguere tra Italiani d'Austria (internati) e Italiani del Regno (prigionieri), attribuendo a tutti «una certa mentalità e un certo atteggiamento verso la vita», qualcosa di comune e di diverso, almeno in parte, da quella di altri popoli (*Lettere*, pp. 8-9). Questo nonostante il fatto che le condizioni speciali della guerra, scriveva, provocassero reazioni, interessi e comportamenti simili presso diversi popoli. In conclusione, credo che l'omologazione pratica dei dialetti (soprattutto centro-meridionali: siciliano, napoletano, romanesco ecc., ma anche veneziano, milanese ecc.) alla lingua italiana, senza che mai venga messa in risalto una qualche caratteristica peculiare di una forma dialettale, dipenda dalla fiducia che la "pragmatica" (diciamo, usando il termine moderno) generale, e quella italiana in particolare, non portino in sé differenze regionali. Spitzer aveva ragione. Delle idee, soluzioni e tesi di Spitzer si è scritto troppo spesso che se non sono sempre vere, sono ben trovate. Ma io, nei miei studi, ho trovato che Spitzer, anche quando avanza soluzioni ardite, aveva spesso ragione, non sempre, ma molto più spesso, mi sembra, di quello che non si creda. Certo, in questo caso il fatto che non avesse dedica-

⁹ Vedi per esempio le osservazioni sui dialetti italiani e le dettagliate osservazioni sulla loro possibile resa grafica in *Lettere*, cit., pp. 14-44. Cfr. su questo tema anche quanto scrive Anna Maria Ulivieri in questo volume, pp. 163-182.

to nemmeno una riga a questo problema non può fare a meno di stupire.

3. In una lettera a Hugo Schuchardt del 1913, Spitzer gli comunicava di star lavorando «a una (sintassi della) “lingua italiana dell’uso”», intesa questa, precisava, «per niente nel senso corrente da noi: vi sarà trattato anche quello che non si dice, ma viene compreso in quello che è detto».¹⁰ Spitzer era ben cosciente fin dall’inizio della novità metodologica della sua opera.

Ma procediamo analiticamente. Nella cornice non grammaticale della *Italienische Umgangssprache*, le partizioni principali non sono riservate alle parti del discorso, ma sono date da categorie nuove: Cap. I «Forme di aperture del discorso», cioè la presa di contatto tra parlante e ascoltatore; Cap. II «Parlante e ascoltatore», dove l’interazione è ormai in atto; Cap. III «Parlante e situazione»; e infine la chiusura della comunicazione: Cap. IV «Forme di chiusura del discorso».¹¹ All’interno di ognuno di questi capitoli, certo, le parti del discorso, designate dalla terminologia classica di Nomen, Verbo, Averbio, ecc. continuano ad apparire. La grammatica c’è. Ma è introdotto un principio importante, sconosciuto o quasi alla grammatica classica e a quella storica, quella che permette di considerare che certe espressioni siano paragonabili ad altre costituite da categorie («parti del discorso») diverse, e perfino sostituibili in certe condizioni a queste, e che possa esserci addirittura “sinonimia” tra le due. Spitzer (*Lingua it.*, pp. 57-58)¹² scrive di aver assunto questa estensione delle condizioni di sinonimia da Charles Bally:¹³

da Bally ho ripreso il concetto di sinonimia non in senso strettamente grammaticale, ma psicologico, grazie al quale non solo i sostantivi e gli aggettivi vengo-

¹⁰ «Ich arbeite jetzt an einer (Syntax der) “Italienischen Umgangssprache” (aber keineswegs im landläufigen Sinn: es soll auch das Ungesprochene, aber Mitversandene behandelt werden)» (*Leo Spitzers Briefe an Hugo Schuchardt*, cit., p. 7). Non mi pare che nei suoi saggi linguistici precedenti e contemporanei sulle lingue romanze (raccolti in *Aufsätze zur romanischen Syntax und Stilistik*, Halle, Niemeyer, 1918) sia presente il genere di ricerca pragmatica che troviamo nella *Ital. Umgangssprache*.

¹¹ Il confronto tra i due schemi di Wunderlich e Spitzer si trova in CAFFI, *La pragmatica*, pp. 18-19. *Le lettere di prigionieri*, la cui composizione è posteriore, a quanto dice Spitzer, a *Italienische Umgangssprache*, iniziata già nel 1913 e finita prima dello scoppio della guerra ma pubblicata dopo, mostrano alcune analogie anche in questo rispetto. Anche nelle *Lettere* il primo capitolo è dedicato alle «Formule di apertura e di chiusura» seguito da «Le formule di saluto» (altro tema attinente la “cortesia”). Gli altri capitoli invece hanno in gran parte carattere contenutistico: «La lontananza», «Il ricordo fedele», «L’attesa della pace», «Il sogno», ecc. Del suo lavoro alla *Italienische Umgangssprache* nel 1913 sappiamo anche dalla lettera citata a Hugo Schuchardt del 4 novembre 1913 (in *Leo Spitzers Briefe an Hugo Schuchardt*, cit, p. 7), vedi nota 10.

¹² Come osserva Segre nella *Presentazione*, p. 9.

¹³ C. BALLY, *Traité de stylistique française*, Heidelberg, Winter, 1909; poi Genève-Paris, Georg-Klinscksiek, vol. I, parr. 154-162 (la citazione è p. 141).

no posti sullo stesso piano, ma, per esempio, anche una frase e determinate particelle, un'interiezione e un determinato ordine delle parole vengono intesi come espressioni sinonimiche di una determinata sfumatura psicologica [...].

Tuttavia, se si va a vedere il *Traité* di Bally ci aspetta una delusione: il concetto di sinonimia è sì allargato nel senso ricordato da Spitzer, ma l'applicazione, angusta e scolastica, riguarda il significato referenziale. L'esempio riportato da Bally nel punto cruciale della definizione di sinonimia è «Le *légitime* propriétaire» = celui qui a le *droit* de posséder, où – aggiunge Bally – l'adjectif *légitime* peut être considéré comme synonyme de la locution verbale *avoir le droit de*, ou même du substantif *droit*». La conseguenza di questa mossa teorica è da un lato, in negativo, la rottura del legame etimologico – mettiamo qui di *légitime* o *droit* – con i suoi parenti (legame non pertinente, infatti, in questa sede), mentre, in positivo, si apre la strada della ricerca delle associazioni sinonimiche, che in Bally si trovano nel *Tableau* del II volume del *Traité* (ricordato anche da Spitzer, *Lingua it.*, p. 58, mi sembra con rispetto). Questo *Tableau*, tuttavia, è ben lontano da strappare grida di entusiasmo, anche per chi ammira la costruzione rigorosamente sincronica di Bally, dedito ad applicare il dettame del maestro Saussure che raccomandava di separare bene la *sincronia* dalla *diacronia*. Un esempio tra tanti: «[...] MOBILES DE L'ACTION [...] **Causes de l'action: objet de l'action.** a) *Mobile, motif, raison, cause* [...]; *prétexte. Avoir lieu de, avoir des raisons pour. Par (devoir, etc.)*. b) *Objet, but, fin. Intention, dessein* [...]; *tendre vers* [...]» ecc. (*Traité*, vol. II, p. 252). È chiaro lo sbocco pedagogico, mi permetterei di dire piuttosto angustamente pedagogico, dell'operazione.

Come si ricava da quanto ha scritto Claudia Caffi, Spitzer ha individuato con chiarezza due domini fondamentali della futura pragmatica. Il primo è quello del valore che hanno per l'interazione linguistica certi elementi, grammaticalmente trasversali rispetto alle parti del discorso: verbi (*senta, guardi, va* ecc.), avverbi (*già, lì lì, su* ecc.), congiunzioni (*e, ma* ecc.), esclamazioni (*oh, öh, eh, ehi, ah, uff, öff, ohè, neh* [probabilmente da *n(on)* è (*vero*)], nonché certi elementi passati o in via di passaggio da una categoria lessicale a interiezione: *mah* da congiunzione (*ma*) diventa interiezione; lo stesso fanno *to' ve' va, andiamo*, originariamente forme verbali; e dei nomi usati come vocativi: *oh dio, mamma mia, misericordia, cristo*;¹⁴ dei sintagmi nominali passano a interiezioni per via di ellissi, come *pazienza, misericordia*, ecc.ecc. Si tratta degli elementi linguistici che si chiamano oggi in inglese

¹⁴ Su *non c'è Cristo, Cristì* (mi pare che oggi si dica solo al pl.), vedi l'interessantissima nota 13 dedicata alle metamorfosi grammaticali di questo nome. L'espressione «non c'è Cristo [non ci sono cristi] che tenga(no)», è esaminata, impeccabilmente, mi sembra, come una risposta a una battuta non detta, ma supposta, nell'interlocutore, che si appellerebbe a Cristo, così come, dice Spitzer, «non c'è ma che tenga» è la risposta, esplicita o implicita, al «ma ...»

markers e in it. connettori o elementi (segnali) connettivi, o particelle (ted. *Partikeln*) o termini simili. Angela Ferrari, nel saggio che ho già più volte citato, ha esaminato alla luce della pragmatica odierna questa parte, promuovendo a pieni voti l'opera anticipatrice di Spitzer. Lo studio del valore pragmatico delle "particelle" ha preso piede infatti molto più tardi, non prima degli anni Settanta del Novecento, per opera di studiosi soprattutto del tedesco, come Harald Weydt, Werner Abraham e altri. Per l'it. hanno dato importanti contributi Klaus Lichem, Gudrun Held, Monica Berretta, Maria Grazia Spiti, Carla Bazzanella, e altri.¹⁵

Quanto al dominio della cortesia (*Höflichkeit* in Spitzer, *politeness* nella scienza futura), questo campo era limitato al tempo alle sole forme di allocazione (*Anredeformen*), per es. ai pronomi (per es. come *tu, voi, lei, loro* in ital.) e a pochi altri aspetti connessi.¹⁶ Ma Spitzer ha esteso enormemente il campo della cortesia facendola penetrare nell'osservazione della schermaglia tra parlante e ascoltatore, in cui il primo, per adottare la singolare terminologia del più penetrante degli studiosi moderni di questo fenomeno, Erving Goffman,¹⁷ cerca di salvare la faccia a se stesso, per esempio attenuando l'indiscrezione di rivolgere la parola a qualcuno, ma normalmente anche all'interlocutore, per esempio preparandogli la strada per risponde-

di un interlocutore che tenti di introdurre un'obiezione.

¹⁵ Ricordo in particolare di C. BAZZANELLA, *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, Firenze, La Nuova Italia, 1994, Cap. 7 e il capitolo <«I segnali discorsivi»>, in *Grande Grammatica italiana di consultazione*, a cura di L. Renzi, G. Salvi e A. Cardinaletti, vol. III, pp. 225-257 (I ed. 1995) con bibliografia completa per il tempo. Tra i lavori successivi ricordo L. DASCĂLU JINGA - L. VANELLI, *Mi raccomando, eh! A pragmatic and phonetic analysis of the Italian interjection eh*, «Lingua e stile», 31, 3, 1996, pp. 393-431.

¹⁶ Così aveva fatto per esempio Gabelenz nel suo trattato *Die Sprachwissenschaft*, cit., pp. 474-475. Così Meyer-Lübke nella *Grammatik der romanischen Sprachen*, 4 voll., Leipzig, Reisland, 1890-1992, dove sono dedicate poche righe al pronome, alla persona del verbo, all'uso del tempo imperfetto (volevo...) (l'«imperfetto di timore» come lo chiamerà Spitzer - di «modestia» nella ragionevole traduzione di Livia Tonelli, vedi par. 3), alla coppia affermazione-titolo (*si signore, oui Monsieur*): vedi i rimandi nel vol. IV *Register, Sachregister: v. Höflichkeitsformen*.

¹⁷ Della vasta opera di Erving Goffman, ricordiamo particolarmente *Interaction Ritual* (1967); trad. it. *I rituali dell'interazione*, Bologna, Il Mulino, 1988).

Se l'esempio di Spitzer era rimasto isolato ai suoi tempi, una analoga estensione, che fruiva del beneficio delle norme di Grice, è avvenuta negli Anni Settanta partendo dagli Stati Uniti, per opera di linguisti come Robin Lakoff (*The Logic of Politeness: or Minding Your P's and q's*, in *Papers from the Ninth Regional Meeting Chicago Linguistic Society*, Chicago Linguistic Society, 1973, pp. 292-305. Una sintesi adeguata di questa tendenza è il libro di P. BROWN - S.C. LEVINSON, *Politeness. Some Universals in Language Use*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978 (2^a ed. 1987). È quasi inutile dire che i libri di Wunderlich e di Spitzer non sono citati nella pur vastissima bibliografia di quest'opera (26 pagine, comprendente voci tutte in inglese). Tra i lavori di italiani ricordo C. CAFFI, *La mitigazione. Un approccio pragmatico alla comunicazione nei contesti terapeutici*, Münster, LIT, 2001. Sulla discussione resa attraverso le metafore della guerra vedi G. LAKOFF - M. JOHNSON, *Metaphors We Live By*. University of Chicago Press, 1980 (trad.it. *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Bompiani, 1998).

re negativamente a una propria richiesta.

Sullo sfondo di questa commedia che si consuma quotidianamente nel dialogo, noi sappiamo oggi che ci sono *le implicature conversazionali* di Grice, vera e propria pietra miliare di una concezione pragmatica della lingua. Ma le *implicature* e le *quattro massime* che le reggono non c'erano, e appariranno solo 1975 e in tutt'altra parte del mondo, crescendo su tutt'altro terreno, ben più predisposto a partorirli, quello della filosofia analitica anglosassone.¹⁸ Il risultato è che l'estensione concettuale di Spitzer resta isolata, e può perfino rimanere inavvertita al lettore. Lo stesso vale per il secondo dominio, che riguarda il "significato" degli elementi grammaticali esaminati. Procedo qui per via di esempio. Nel cap. «Parlante e ascoltatore», Spitzer inserisce una parte dedicata alle DIVERSE FORME DI ASSENSO E DI DINIEGO. Dopo avere esaminato diverse funzioni di *si* e dopo aver esaminato finemente già, Spitzer nota che, dati dei contesti favorevoli, possono avere valore di affermazioni anche espressioni svariate come *appunto, altro che, per forza, amen, volentieri*. L'assenso può anche non essere contenuto in nessuna particolare parola come nel dialogo di Enrico Annibale Butti (*Lingua it.*, p. 162): «Ortensia: *Con quella barba* [ha solo ventiquattro] anni? Anselmo: *Con o senza quella barba. Le posso mostrare l'atto di nascita*». Se vogliamo capire perché la risposta di Anselmo viene interpretata come un assenso, dobbiamo ricorrere di nuovo al principio di cooperazione di Grice e più in particolare a una delle implicature che ne discendono: precisamente alla massima di relazione. Questa vuole che una risposta debba avere qualcosa a che fare con la domanda: «sii pertinente». La prima parte delle risposta lo è palesemente solo se recuperiamo l'ellissi: potremmo parafrasarla così: *Con questa barba che ho, e anche se non l'avessi, [ho ventiquattro anni]*. Ma avremmo assenso anche se ci fosse solo la seconda frase: *Le posso mostrare l'atto di nascita*, risposta che potremmo giudicare assolutamente non pertinente, e quindi non interpretabile se non ne potessimo ricavare *per implicatura conversazionale* che Anselmo è pronto a far vedere a Ortensia l'atto di nascita da cui si ricava che lui effettivamente ha ventiquattro anni. Lo stesso vale per *sciocchezze* o *corbellerie* (o *un cavolo!*) come risposta negativa: reagire a una domanda con un *sciocchezza!* non sarebbe pertinente se non se ne potesse *implicare* che qualcosa di sciocco è qualcosa da respingere: dunque no. Nel grande mare del senso del linguaggio così come se ne servono gli uomini, il significato raggiunto per implicatura non è la stessa cosa del significato

¹⁸ H.P. GRICE, *Logic and conversation in Syntax and semantics 3: Speech acts*, a cura di P. Cole, Academic Press, New York 1975, pp. 41-58, trad. it. di G. MORO, *Logica e Conversazione*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 55-77. Ma l'opera di Grice, circondata da curiosità e venerazione, aveva circolato prima per parecchio tempo tra gli studiosi, anche in Italia, in *samizdat*, come ricorda anche M. BERTUCCELLI PAPI, *Che cos'è la pragmatica*, Milano, Bompiani, 1993, nella quale si può trovare un'esposizione chiara della dottrina di Grice.

lessicale. Il significato del parlante non è la stessa cosa del significato delle parole.

Così per esempio *sciocchezze* non vuol dire *no*, così come *magnifico* non vuol dire *sì*, e, a ragione, i dizionari non registrano tra i significati di *sciocchezza* la negazione. Si delineano così due domini distinti del significato. Spitzer ha il merito scientifico di essersi addentrato decisamente nel secondo dominio, ancora non affrontato, del significato *implicato*. Non ne ha tratto mai, è vero, una categoria generale, anche se l'idea gli era già del tutto chiara quando, ancora agli inizi dell'opera, scriveva al suo mentore Schuchardt: «es soll auch das Ungesprochene, aber Mitverstandene behandelt werden» (si deve trattare anche quello che non è detto, ma inteso [tra gli interlocutori]).¹⁹ Bisogna notare d'altra parte a merito di Spitzer il fatto che non dica mai (mi sembra, un controllo in estensione è praticamente impossibile) che X “significa” Y nel caso in cui il significato Y sia raggiunto per implicatura, mentre si serve spesso di espressioni del tipo di “si deduce che”, che sono un'approssimazione esatta del concetto greciano di implicatura.

A Spitzer spetta quindi certamente il titolo di precursore della pragmatica, come a maggior ragione spetterà al suo modello Hermann Wunderlich.²⁰

Cosa gli è mancato perché ne diventasse uno degli iniziatori? La circostanza di fatto che la sua opera non è stata imitata, che io sappia, non ha fatto scuola, e lui stesso ha abbandonato una linea così promettente. Ma abbiamo notato anche i limiti della sua impostazione contraddistinta, come ha scritto Angela Ferrari, dal procedimento “dal particolare al particolare”, cioè da un'assenza di generalizzazione. Un'assenza voluta? o forse il riflesso di un atteggiamento permanente in Spitzer, il limite di questo studioso che non sembrava conoscere limiti.

3. Non c'è solo pragmatica, però. Un tema che corre sotterraneamente da un capo all'altro dell'opera è quello della *grammaticalizzazione* (*Grammatikalisierung*). Possiamo seguire le occorrenze di questo termine e di quelli vicini (in *Lingua it.* nella traduzione di Livia Tonelli *crystallizzazione, fossilizzazione*, che traducono il verbo tedesco *erstarren* ‘irrigidirsi (per il gelo)’ approfittando dell'ottimo *Indice Analitico*. Il concetto, che si può riportare

¹⁹ Cfr. la citazione nella nota 10.

²⁰ Le considerazioni che seguono si riferiscono solo a Spitzer, trascurando per necessità Wunderlich, la cui opera mi è nota solo attraverso l'articolo di Anna Maria Ulivieri (in questo volume) e la descrizione di I. BEHR, *La langue parlée chez Hermann Wunderlich (1858-1916)*, in «DRLAV Revue de linguistique», 36-37, *Dialogues du marivaudage à la machine*, Paris, Centre de recherche de l'Université de Paris VIII, 1987, pp. 227-241. Il debito di Spitzer a Wunderlich sembra rilevante. Il libro di Wunderlich è apparso in italiano (*La lingua tedesca d'uso*, a cura di G. Massariello Merzagora e A.M. Ulivieri, Pisa, Pacini, 2010) dopo la chiusura di quest'articolo.

indietro già a Condillac, poi a August Wilhelm Schlegel, a Wilhelm Humboldt e a Franz Bopp, aveva avuto una sistematizzazione decisiva da parte di Antoine Meillet nel 1912,²¹ che Spitzer cita sommariamente negli *Aufsätze* (p. 120) accanto a Bally, attribuendo al primo il termine, tradotto in tedesco, di *Grammatikalisierung*, al secondo quello di *Intellektualisierung*.²²

Si tratta dell'idea che una delle forme fondamentali di cambiamento della lingua consista nella "discesa" di parole "piene" (nomi, verbi dal significato lessicale) a ausiliari, affissi, desinenze ecc. (ma si può trattare anche, in realtà, di travasi da una categoria grammaticale a un'altra). Questa tematica ha avuto un vero e proprio *revival* negli anni Ottanta e seguenti, soprattutto in Germania (dove il rappresentante più importante e probabilmente l'iniziatore è stato Christian Lehmann), ma anche nei paesi anglosassoni e in Italia. In Spitzer, la grammaticalizzazione è un tema ritornante degli *Aufsätze zur romanischen Syntax und Stilistik* (1918), alle volte negli stessi esempi che si trovano nella *It. Umgangssprache*. Se le capacità umane potessero giungere a tanto (in realtà è difficile, non credo solo per me, leggere uno solo di questi due fittissimi volumi), si dovrebbero confrontare sistematicamente i due libri. Negli *Aufsätze* la *grammaticalizzazione* occupa una posizione concettuale centrale, per quanto questo sia possibile in un libro ispirato al più monografico dei metodi (ogni lavoro tratta un fenomeno diverso dal precedente e dal successivo, mettendo al centro ora una ora l'altra lingua romanza, ma facendone apparire poi sempre altre all'interno del saggio, mentre da un problema linguistico altri ne proliferano a cascata). Nella *It. Umgangssprache* il tema invece appare, scompare e ricompare sullo sfondo. Gli esempi sono molto diversi. Alcuni prendono poche righe, altri hanno uno sviluppo maggiore, ma mai tanto da sottrarre la scena alla "pragmatica a venire": l'opera di Spitzer, come ha dimostrato bene Claudia Caffi, ha un ordine interno rigoroso, anche se, secondo il detto tedesco ricordato dalla curatrice, gli alberi rischiano spesso di non far vedere la foresta. Ecco alcuni esempi di grammaticalizzazione, a cominciare da quelli che, con il senno del poi (cioè alla luce degli studi successivi) appaiono più consistenti, per arrivare ad altri più minuti. Li espongo adoperando i termini oggi correnti per maggiore chiarezza (almeno per gli specialisti) e per sottolinearne la vitalità nella tematica linguistica contemporanea.

- Ci sono dei termini correlativi usati normalmente senza la seconda

²¹ A. MEILLET, *L'évolution des formes grammaticales*, «Scientia» 12, 1912, poi in *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris, Champion, 1948. Sulla storia della grammaticalizzazione negli studi linguistici vedi una sintesi in B. HEINE - U. CLAUDI - F. HÜNNEMEYER, *Grammaticalization. A Conceptual Framework*, Chicago and London, Chicago University Press, 1984, pp. 5-11.

²² Spitzer non dà riferimento all'opera di Meillet.

parte, come *tanto* o *così*, che richiederebbero la consecutiva introdotta da *che* o da *da*. Invece è *tanto bella*, è *così bella*, *mi rallegro tanto* senza ripresa sono espressioni che «non necessitano più di alcuna integrazione e il loro effetto è più forte di quello di espressioni con *molto*: *tante grazie* è più di *molte grazie* etc.» (p. 206). «L'ellissi» - scrive Spitzer - «non è più percepita», c'è *grammaticalizzazione* nel senso che la costruzione, entrata nella lingua, non presuppone più nessuno scarto ed è regolare.²³ Lo stesso vale per *così*, a cui Spitzer dedica uno studio (in *Aufsätze* n. 6 *Über ital. 'così'*, pp. 32-54, in cui solo le pp. 51-53 sono dedicate a questo aspetto, non solo in italiano, peraltro, ma anche in provenzale). L'uso in una stessa frase di un sintagma nominale e di un pronome clitico è una «costruzione già grammaticalizzata» in italiano: un esempio abbastanza estremo, «*la cercò proprio la disparità*» (dove *la* anticipa *la disparità*), non viene da un dialogo, ma dallo studio di Francesco D'Ovidio sul *Purgatorio* (1902), una fonte inattesa ma abbastanza frequente in Spitzer di forme della lingua viva. Lo stesso vale per «*l'ho sempre pensato di lei questo*» (Giacosa); e con l'avverbio clitico *ne*: «[...] e dargliene novanta *degli anni* [di anni]» (Fogazzaro) (*Lingua it.*, pp. 206, 217).²⁴ Questo fenomeno, detto oggi spesso *reduplicazione* nella letteratura di specialità ha fatto scorrere fiumi di inchiostro nella corrente teorica della grammatica generativa (e in altre), tanto che è impossibile dare una bibliografia. Monica Berretta²⁵ ci ha supposto il motore più potente di un movimento tipologico in atto nell'italiano contemporaneo, come aveva già fatto Martin Harris per il francese,²⁶ che presenta fenomeni del tutto analoghi, che potrebbero arrivare addirittura a cambiare la struttura fondamentale delle frasi. Il punto di partenza di queste ipotesi è sempre l'idea, presente probabilmente per la prima volta in Spitzer, che l'originaria dislocazione dell'elemento clitico nella frase non sia più tale e che la frase contenga davvero al suo interno due volte l'oggetto o l'avverbio in forme diverse, una piena e una clitica. Il clitico sarebbe in corso di diventare un semplice affisso.

- Cambiamenti di statuto categoriale: da vocativo a interiezione: *bimbo*

²³ Spitzer stabilisce curiosamente un rapporto di sinonimia e un uso promiscuo tra ellissi e il termine retorico di *aposiopesi* (*reticentia*). Sarebbe interessante fare una piccola raccolta dei termini retorici impiegati da Spitzer (forse non molti, ma neppure pochi), che potrebbero dimostrare, credo, che nel suo consueto "modernismo conservatore" (questa volta la formula è nostra) Spitzer non condivideva il disprezzo allora comune per la vecchia retorica.

²⁴ In quest'ultimo caso Spitzer parla di *Erstarrung* 'irrigidimento' reso in it. con «cristallizzazione», segno che questo termine è qualche volta sinonimo di «grammaticalizzazione».

²⁵ *Correlazioni tipologiche fra tratti morfosintattici dell'italiano 'neo-standard'*, in M. BERETTA, *Temi e percorsi della linguistica*, a cura di S. Dal Negro e B. Garavelli Mortara, Vercelli, Mercurio, 2002, pp. 379-410 (già in *Sprachprognostik und das "italiano di domani". Prospettive per una linguistica "prognostica"*, Tübingen, Narr, pp. 125-156).

²⁶ *The Evolution of French Syntax. A Comparative Approach*, London-New York, Longman, 1978.

mio (in un testo dialettale pisano, da Fucini: «[...] ci ha un vino, bimbo mio, di velso [verso] Siena...» (p. 8)), *gente mia*, sic. *figghioli*, ted. *meine Herren*. Il primo esempio avrebbe potrebbe essere (*oh*) *Dio*, che in it. come in tante lingue non è in genere un'invocazione ma un'interiezione (per es. *Dio, che bontà*). Oggi si potrebbero aggiungere esempi forse posteriori a Spitzer come it. *ragazzi!* o rum. *fetelor* («ragazze!», al femm. anche se gli astanti sono maschi; e al sing. (anche se c'è più di un astante) sp. *hombre*, ted. *Mensch, Mann*, tutti seguiti normalmente nello scritto da un bel punto esclamativo. Da avverbio, *ecco*, a forma, almeno in parte, verbale, tanto da poter offrire appoggio a pronomi clitici: it. *eccomi*, romanesco *ecchete* (*Lingua it.*, p. 92).²⁷ Da verbo a particella, con indebolimento o perdita del valore semantico:²⁸ *va, va; andiamo*, sic. *iamu*; e *dagli, ve'* ecc. (*Lingua it.*, pp. 87-89; 154), e così *capirai* (glossato da Spitzer un po' frettolosamente come «ovviamente!», *Lingua it.*, p. 149)), di cui si può osservare la perdita eventuale di valore verbale nella possibilità di trascurare l'accordo di persona, come quando dando del *lei* a qualcuno è possibile inserire un *capirai*.

- Un altro caso interessante è quello dell'interrogativa introdotta da *se*: *Ti disperi anche per la nonna? Se andate così d'accordo nel non potervi soffrire?* (Rovetta), in cui, come scrive Spitzer, c'è «ellissi della frase principale [...] 'visto che non vi sopportate, (come puoi essere triste per la nonna?); e anche esclamativa: *Quelli si divertono! se si divertono!* (*Lingua it.*, p. 209; cfr. p. 84 *O se un' pagassi?*, Neri [cioè Fucini]).

- Infine l'agglutinazione di *Dio* in *eziandio, magariiddio*, ma soprattutto «Come Dio benedetto s'ha da dire?» (De Amicis), in cui Spitzer (*Lingua it.*, p. 84) nota che «*Dio benedetto* particella interrogativa = mai». E anche, con il suo tipico stile enfatico: «*Dio* si trasforma in una particella, in un arabesco, in un orpello affettivo: l'oggetto più eccelso della fede diventa un formativo grammaticalizzato e il discorso persino del più cristiano tra i parlanti diventa pagano e laico» (p. 84). Ma in genere Spitzer si trattiene al di qua di conclusioni così estreme in stile idealista.

In qualche altro caso, il verbo *erstarren*, ma non il nome *Grammatikalisierung*, è usato per processi più banali come le espressioni ellittiche *per servirla*, ted. *zu dienen* (sono qui per...), o in *patrùni* «padrone» (Pitrè) nel senso di «faccia pure», la cui implicatura nel testo è esaminata da Spitzer con grande finezza (la signora che con «padrone» autorizza un servitore a venire a trovarla è come se fingesse per un momento di essere lei in un «rapporto di dipendenza temporanea» (*Lingua it.*, pp. 172-174). Peripe-

²⁷ Cfr. G. SALVI in *Grande Grammatica italiana di consultazione*, a cura di L. Renzi - G. Salvi - A. Cardinaletti, Bologna, Il Mulino, 2001 vol. I, p.85, e A. Calabrese, p. 566.

²⁸ *Grande Grammatica*, cit., vol. III, Cap. V: «Segnali discorsivi» di C. Bazzanella.

zie delle implicature! Succede anche che il *corpus* non fornisca il materiale necessario: così per esempio l'autore non ha niente da citare accanto al vienn. *g' Moin* per *Guten Morgen*, mentre l'ital. ha in realtà *'n giorno, e notte!*, come il rum. ha *bună* per *bună ziua*, e così certamente molte altre lingue. Non è importante notare che in Spitzer mancano queste forme, quanto che l'autore aveva predisposto la casella per il fenomeno.

4. Spitzer rivendica per sé il diritto a “metaforeggiare”, come ricorda Angela Ferrari, e Claudia Caffi (*La pragmatica*, pp. 33-35) ha annotato opportunamente alcune similitudini che ritiene come caratteristiche dello “stile” di Spitzer (un tema poco frequentato, ma che è stato affrontato con successo in questo Congresso da Luca Morlino).²⁹ Il libro pullula del genere di similitudini notate da Claudia Caffi. Avvicinandone un certo numero tra di loro, mi sono accorto che molte possono essere riportate a un denominatore comune che mi pare di grande interesse. Come si potrà vedere dagli esempi che darò subito, è come se Spitzer avesse voluto accostare a tanti schemi di interazione linguistica altrettanti schemi di interazione non verbale, ma sociale, fatti di comportamento quotidiano, come farà in seguito nella sua opera colossale e pionieristica sull'interazione simbolica sociale Erving Goffman. Senza andare così lontano, questo genere di similitudini Spitzer le ritroverà presto in uno degli autori preferiti, se non il preferito, in linea assoluta, Marcel Proust (1927).³⁰ Ecco gli esempi di Spitzer che mi

²⁹ Nonostante il titolo dato al libro, il lavoro di Gumbrecht (citato alla nota 6) non è dedicato allo stile di Spitzer, ma è una biografia a tutto tondo dello studioso.

³⁰ Si tratta dei saggi editi in italiano nella raccolta a cura di P. CITATI, *Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese moderna*, Torino, Einaudi, 1959, il cui nucleo *Sullo stile di Proust* con le due prime *Appendici* (pp. 245-344) era stato pubblicato in edizione originale nel 1927 (dunque certamente dopo la conclusione della *Ital. Umgangssprache*, anche se in teoria si può supporre, ma solo supporre, che Spitzer stesse leggendo *Du côté de chez Swann* nella prima edizione, del 1913, da Grasset, mentre scriveva la sua opera sull'italiano). In questo saggio Spitzer considererà Proust non solo come un grande scrittore ma, a ragione, almeno dal suo punto di vista, anche come un linguista, un linguista che ha visto spesso in anticipo quello che i linguisti professionisti avrebbero cercato, e solo raramente raggiunto, dopo di lui: la visione del linguaggio individuale, l'interazione della lingua con la psiche e con i differenti strati della società. Da parte nostra potremmo spingerci a pensare che Spitzer abbia riconosciuto in Proust non solo la sua stessa problematica linguistica, ma anche, almeno per qualche tratto, il suo stesso modo di procedere, il suo “stile”. Possiamo rischiare l'azzardo di proseguire per questa strada proprio nel caso della similitudine. Spitzer considera la similitudine tra i procedimenti di stile, riflessi dell'“animus” di Proust, e ne nota in particolare il carattere dettagliato e la variante eccessiva, quella per cui si paragonano due realtà diversissime tra di loro, come per es. le prescrizioni paterne paragonate al diritto delle genti o le regole oscure della governante Françoise paragonate ad articoli di codici arcaici che alternano ferocia e delicatezza (*Sullo stile*, ecc. pp. 314-317). Oltre alla stessa propensione per la similitudine, anche Spitzer spinge spesso la similitudine molto lontana dal senso proprio. Troviamo questa caratteristica negli esempi citati sopra, nel testo, dalla *Lingua it.*, ma anche nello stesso saggio

sembrano più rappresentativi, scendendo da casi più generali ad altri più specifici (fino a p. 216):

- a proposito di scambi incalzanti e polemici di battute in Butti: «il discorso non sempre equivale a una tranquilla interazione volta a trasmettere informazioni (*intercourse, commerce* secondo un'espressione di Saussure); esso, assai spesso, assomiglia a una lotta accanita, a una vera e propria battuta di caccia che si nasconde dietro a forme pacifiche» (*Lingua it.*, p. 110);

- di seguito al precedente, a commento di una scena teatrale di Butti, Spitzer nota che la protagonista riesce a dire ciò che le interessa, cioè a dare il ritratto del suo ideale di marito, «solo nel corso della diatriba con l'interlocutore, similmente all'eroina dell'opera che vive solo nei suoi trilli

su Proust, dove, descrivendo una delle costruzioni sintattiche tipiche di Proust, la frase detta "a detonazione", Spitzer paragona Proust proprio a un artigliere:

Egli è come un artigliere appostato su un'altura, che faccia tranquillamente i suoi calcoli e inserisca i detonatori nell'arma, quando e come lo prescrive un piano prestabilito (p. 249).

Tra le mille similitudini proustiane Spitzer ne avrà trovate (in un altro volume della *Recherche*) alcune che riguardano proprio il comportamento linguistico, messo sullo stesso piano, come abbiamo visto che fa Spitzer, con altri aspetti del comportamento sociale, come per esempio quello del vestirsi, come si legge nella presentazione di Jupien, quando Proust nota lo sgradevole disaccordo fra il suo sguardo e la sua parola, «disaccordo» di cui, scrive

[...] pareva ch'egli stesso provasse imbarazzo, come un invitato in giacchetta a una serata dove tutti sono in abito di società, o come qualcuno che dovendo rispondere a un'Altezza non sappia esattamente in che modo le si debba rivolgere e aggiri la difficoltà riducendo pressoché a zero il proprio dire (*La parte dei Guermantes*, trad. di G. Raboni, Milano, Mondadori, 1999, I, p. 19).

Notiamo infine, a proposito del *feedback* telefonico, ricordato da Spitzer (sopra, nel testo), che Proust è probabilmente uno dei primi scrittori a descrivere le meraviglie, anzi il miracolo del telefono, da poco scoperto e messo in uso:

Il telefono, a quell'epoca [cioè quella della telefonata tra Marcel, a Doncières, in una cabina del telefono, e la nonna a Parigi], non era ancora d'uso corrente come oggi. Eppure l'abitudine fa così presto a spogliare del loro mistero le forze sacre con cui siamo messi in contatto che, non avendo avuto subito la comunicazione, la sola cosa che mi venne in mente fu che era una faccenda ben lunga, ben scomoda, tanto da esser quasi tentato di sporgere reclamo: come ormai succede a tutti noi, trovo che non fosse, per i miei gusti, sufficientemente rapida, nei suoi movimenti improvvisi, la meravigliosa fantasmagoria cui bastano pochi istanti per far comparire accanto a noi, invisibile ma presente, la persona con la quale vogliamo parlare e che, senza muoversi dal suo tavolo, nella città dove vive (nel caso della nonna, Parigi), sotto un cielo diverso dal nostro, con un tempo che non è necessariamente lo stesso, fra circostanze e preoccupazioni che noi ignoriamo e di cui ci parlerà, si trova di colpo trasportata (lei e tutto l'ambiente dove continua a essere immersa) a centinaia di leghe di distanza, accanto al nostro orecchio, nel momento esatto stabilito dal nostro capriccio. Ed eccoci *simili* a quel personaggio del racconto al quale una maga, esaudendone il desiderio, fa apparire in una luce sovranaturale la nonna o la fidanzata in atto di sfogliare un libro, di versare lacrime, di cogliere fiori, vicinissima allo spettatore e tuttavia lontanissima, nel luogo medesimo dove si trova realmente (*La parte dei Guermantes*, cit., I, p. 156).

teatrali, mentre intorno a lei tutto è un pullulare di discorsi di scherno e di canzonatura» (p. 110). Si rifanno al dominio musicale altri esempi tra cui quelli notati da Claudia Caffi, p. 33: gli «squilli di tromba» a cui sono accostate le allocuzioni usate forme di apertura (*Lingua it.*, p. 66), le interiezioni come «canti senza parole» (*Lingua it.*, pp. 66-67). Peraltro in seguito gli squilli di tromba diventano «pistole» puntate al petto dell'ascoltatore, di nuovo, speriamo, come metafora tratta dal melodramma più che dalla vita reale (*Lingua it.*, p. 73, cfr. sempre Caffi, p. 33);³¹

- a proposito del sintagma «sì, no signore/ signora; oui Monsieur, Madame, ecc.», sarebbe per Spitzer come «guardare negli occhi l'interlocutore: così come è segno di scortesia non guardare in volto qualcuno quando gli si risponde» (*Lingua it.*, p. 77);

- a proposito di forme ellittiche come *per servirla*, in cui la parte principale dell'informazione è omessa, e il significato è del tutto convenzionale (un atto di ossequio), Spitzer rievoca i camerieri viennesi che, alla fine del pranzo, borbottano ai clienti *gespeist zu haben per wünsche wohl gespeist zu haben* «(Le) auguro di aver mangiato bene» (*Lingua it.*, p. 173);

- i verbi modali *volere, potere* sono spesso attenuati con varie tecniche, come attraverso il «pavido» imperfetto indicativo (cioè l'«imperfetto di modestia»), la locuzione avverbale *un po'* (per es. in *un po' sudicio* per *molto sudicio*), perché contengono in sé un eccessivo «rimando alla volontà e alla forza personale» che «simile a un facinoroso clangore d'armi, innervosisce l'interlocutore» (*Lingua it.*, p. 136). Nello stesso modo negli *Aufsätze* Spitzer aveva parlato di *così* (in: «pare, così, a luce di buon senso», De Amicis) e perfino di certi casi di *fare* come di «parole di imbarazzo» (*Verlegenheitwörter* (pp. 64 e 135);

- quello che oggi con una parola inglese insostituibile (credo) chiamiamo *feedback* (un aspetto, o meglio fase, della funzione fática di Bühler e Jakobson) è esemplificata con la conversazione telefonica in cui «mi ascolta?» è un «controllo dell'ascolto reale», cioè del fatto che la linea non sia caduta o che l'ascoltatore, per qualche ragione, non si sia allontanato dall'apparecchio, o non senta più (*Lingua it.*, p. 155);

- infine un caso in cui l'interazione simbolica rischia di interrompersi per lasciar posto alle vie di fatto (*cedant togae armis* avrebbe potuto commentare Spitzer, vedi dopo par. 4): dopo una minacciosa esclamazione che tira in ballo Dio («Dio sagrato!», Fucini), «ci si immagina quasi un'interminabi-

³¹ Un esempio raro di ricorso alla musica è nell'inserzione di un pentagramma con note a proposito della dittologia «da tanta antipatia da tanto odio» (Rovetta) (*La lingua it.*, pp. 199-200), per mostrare che la ripetizione si estende dalla sintassi e semantica all'«andamento ritmico».

le scena fatta di botte[...]» (*Lingua it.*, p. 84).

- esula dall'interazione sociale, ma si inserisce naturalmente in questa serie di metafore l'immagine del nevrotico cittadino che per non aspettare il tram va a piedi perdendo così più tempo, a proposito di chi interrompendo chi parla finisce per ritardare involontariamente il momento in cui gli verrà data l'informazione che desidera (*Lingua it.*, p. 194, cfr. Caffi, *La pragmatica*, p. 34).

Ecco, a paragone, un paio di esempi da Goffman (1971, p. 13 nota 4 e 220, nota 64).³² Il primo mette in scena i commessi di negozio, e ancor più i venditori ambulanti, che possono adottare una tecnica di vendita per cui, se il cliente riluttante non compera la loro merce, si sentiranno offesi. In questo modo il cliente può essere indotto ad effettuare l'acquisto per salvare la faccia del venditore e per evitare un litigio. Il secondo esempio riguarda chi guida la macchina in modo tale da «fare un buon tempo», il che, per Goffman, «fa risparmiare una quantità di tempo veramente minimo, ma genera in compenso una corrente di azione sotterranea; spesso è come se uno voglia risparmiare tempo per potersi godere il rischio. Per alcuni anche l'uso degli aerei ha lo stesso significato; essi infatti si regolano in modo di arrivare all'aeroporto all'ultimo momento, così da rendere minimo il tempo di attesa (ed incidentalmente correre il rischio di perdere il volo) ed una volta che sono saliti sull'aereo, sono lieti di correre per tutto il tempo di volo un lieve pericolo di incidente mortale».

Naturalmente il senso di questi esempi non è solo scherzoso, come potrebbe sembrare una volta che li si è estratti dal loro contesto. Ma non posso mostrare qui, nemmeno sommariamente, il ruolo che hanno nella costruzione teorica del loro autore.

4. Per lo stile di Leo Spitzer che, paradossalmente, aspetta ancora uno studio apposito, annotiamo intanto alcuni *motti e sentenze* di cui Spitzer si compiace, alcune di sapore ginnasiale.³³ In latino:

³² Ho riscritto interamente il primo esempio e ritoccato il secondo per sfuggire alla letteralità e alla rigidità della traduzione italiana, e forse anche dallo stile "scientifico", cioè stereotipato, dell'opera.

³³ Un altro tema che merita almeno una breve riflessione è quello sulla bibliografia, spesso straripante, presente in Spitzer. Mi limito a un'osservazione sul primo Spitzer, che comprende la *It. Umgangssprache*. Al lettore di Spitzer può sembrare che, in uno spirito pur così cosmopolita come Spitzer, la bibliografia tedesca (Meyer-Lübke, Schuchardt, Tobler, Vossler, Lerch, e molti altri, oggi in gran parte meno noti) sia non solo soverchiante su quella straniera, cioè, qui, francese, ma anche che gli autori di lingua tedesca siano più ascoltati. Si potrebbe avere l'impressione che si rifletta qui una posizione di forza paragonabile a quella che ha oggi in linguistica (e in moltissimi altri domini) la bibliografia anglosassone. Ma sarebbe un

Nihil est in lingua quod non fuerit in stilo

Tempora mutantur et nos mutamur in illis (Lingua it., p. 300)

Nihil humanum ineffabile (cit. in TERRACINI, *Analisi stilistica*, cit., p. 101, nota 57)

Individuum non est ineffabile (negazione della massima scolastica)

Ex ungue leonem (in *Explications de texte applied to Voltaire*, in *A method of Interpreting Literature*, Smith College, Northhampton, Mass., 1949; ed. ted. p. 52)

Non omnis moriar (di Proust, in *Marcel Proust*, cit., p. 304)

Aequam memento rebus in arduis servare mentem (su come Proust domini la sintassi, in *Marcel Proust*, cit., p. 279).

Altri in tedesco:

Methode ist Erlebnis [da Gundolf] in *Explications de textes applied to Voltaire* (1957);

in francese :

Chassez l'historisme il reveint au galop (Lingua it., p. 57);

in spagnolo:

a Hugo Schuchardt: *Viva gran señor!* (parole finali della dedica del *Schuchardt-Brevier*)

parole che vorrei rivolgere io a mia volta, come omaggio postumo, all'autore della *Italienische Umgangssprache*.

impressione falsa: Bally, Meillet, Saussure, almeno, sono voci autorevolissime per Spitzer, e sono citati senza referenza precisa come si fa con le opere che si pensa che debbano necessariamente essere note a tutti. Invece i tedeschi, soprattutto i romanisti, sono gli interlocutori di un dialogo scientifico fittissimo, concepito spesso come polemica continua tra colleghi, sull'insieme e sui dettagli.

INDICE

GIANFELICE PERON <i>Introduzione</i>	IX
PIER VINCENZO MENGALDO <i>Per la storia e i caratteri della stilistica italiana</i>	1
REMO CESERANI <i>Leo Spitzer tra Stilgeschichte e Geistesgeschichte</i>	13
RICCARDO CONCETTI <i>Romanisti a Vienna nel primo Novecento: Spitzer e Hofmannsthal a confronto</i>	33
GUIDO LUCCHINI <i>Spitzer e l'idealismo linguistico in Italia</i>	49
DAVIDE COLUSSI <i>Croce e Spitzer</i>	65
CORRADO BOLOGNA <i>Il "clic" del "connaissanceur". Spitzer, Longhi, Contini e la critica delle affinità</i>	85
MARIO MANCINI <i>Spitzer oltre la stilistica</i>	105
HELMUT METER <i>Leo Spitzer e il volto ultimo della sua explication de textes. Le lezioni sulla poesia francese all'Università di Heidelberg (1958)</i>	121
LUCA MORLINO <i>Levità e paradosso in Spitzer</i>	133
MARIA LUISA WANDRUSZKA <i>«L'esprit des femmes» nella stilistica spitzeriana</i>	153

ANNA MARIA ULIVIERI <i>Da Wunderlich a Spitzer: la Unserer Umgangssprache (sic) come modello della Italienische Umgangssprache</i>	163
LORENZO RENZI <i>Spitzer italiano. La Italienische Umgangssprache nella versione italiana</i>	183
GIULIA A. DISANTO <i>L'indagine etno-antropologica del linguista: sulle Lettere di prigionieri di guerra italiani (1915-1918)</i>	203
MATTEO VIALE <i>Spitzer e Migliorini in dialogo sulla lingua in movimento</i>	213
ALEXANDRA VRÂNCEANU <i>La redécouverte de l'ekphrasis par Leo Spitzer et son influence sur les études de littérature comparée américaines</i>	231
MIRKA ZOGVIĆ <i>Leo Spitzer nella critica letteraria serba</i>	245
ALBERTO ZAMBONI <i>Un metodo senza metodo? Riflessioni sull'etimologia spitzeriana</i>	251
ALVISE ANDREOSE <i>«Etimologie ist Kunst». Sugli studi etimologici di Leo Spitzer</i>	267
DAN OCTAVIAN CEPRAGA <i>La pecorella veggente e l'armonia del mondo</i>	287
ALESSANDRO GROSSATO <i>L'armonia del mondo fondata sulla parola, secondo il rito vedico</i>	303
FRANCESCO MOSETTI CASARETTO <i>Letteratura mediolatina ed espediente del dialogo</i>	311
DANIELLE BUSCHINGER <i>Aspects de la technique d'adaptation des dérivés allemands</i>	323
VERONICA ORAZI <i>Lingua spagnola del dialogo: l'esempio del Sendebär (XIII sec.)</i>	339

MARINA TRAMET <i>Spitzer e Maria di Francia. Il “meraviglioso” come declinazione del problema morale</i>	353
GIUSEPPE POLIMENI <i>Grammatica e stile dell’ineffabile: Spitzer legge Dante</i>	371
FRANCESCO LUBIAN <i>Una nota su Inferno XIX, 21</i>	381
ANGELO PAGLIARDINI <i>Aspetti stilistici delle gallerie di immagini nell’Orlando innamorato e nell’Orlando furioso</i>	391
MAX SILLER <i>«Sprachmengung als Stilmittel». Spitzer sul banco di prova</i>	403
ADONE BRANDALISE <i>La smorzatura e la sua ombra. Spitzer e il contemporaneo</i>	415
TOBIA ZANON <i>Spitzer, Racine e i poeti italiani del Novecento</i>	429
RICCARDO CAMPI <i>Spitzer lettore di Voltaire</i>	449
LORELLA BOSCO <i>Spitzer lettore di Eichendorff</i>	463
FABIO MAGRO <i>L’Aspasia di Spitzer</i>	481
ROSSANA MELIS <i>Dal saggio su Matilde Serao del 1912 a quello sui Malavoglia del 1956</i>	497
SNEŽANA MILINKOVIĆ <i>L’originalità della narrazione nei Malavoglia di Spitzer e le sue molteplici attuazioni interpretative</i>	511
LUCA PIETROMARCHI <i>Spitzer contra Auerbach: a proposito di «Spleen» IV</i>	519

LAURA LENCI	
<i>Leo Spitzer: saggio su Michel Butor</i>	529
WOLFRAM KRÖMER	
<i>Particolarità d'interpunzione nei testi di Nathalie Sarraute e di Peter Handke il metodo di Leo Spitzer</i>	535
ROMAN REISINGER	
<i>«Art is seduction, not rape» (Susan Sontag), l'Eros dell'interpretazione secondo Spitzer</i>	545
<i>Indice dei nomi</i>	553